SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DEL SISTEMA DISTRIBUTIVO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

7ª SEDUTA

GIOVEDÌ 6 MARZO 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente CATELLANI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . *Pag.* 159, 170, 171 e *passim*
ALESSANDRINI 165, 168, 174
CALVI 166, 170
FUSI 166, 169
PORRO 168, 170
BONELLO . . . . . *Pag.* 159, 173, 174
DE PAMPHILY 172
GOTTA 160, 170, 171
ROMANO . . . . . 162, 165, 168 e *passim*

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il segretario nazionale dell'Unione italiana dei dipendenti dalle aziende commerciali, turistiche e affini (UIDACTA) dottor Giuseppe Bonello; i rappresentanti della Federazione italiana dei lavoratori del commercio, degli alberghi e delle mense (FILCAMS): dottor Domenico Gotta, segretario generale, dottor Gilberto Pascucci, segretario aggiunto, dottor Roberto Di Giocchino, dell'ufficio economico, e dottor Massimo Bordini, dell'ufficio economico della CGIL; i rappresentanti della Federazione italiana sindacati degli addetti ai servizi commerciali ed alle attività turistiche (FISASCAT): dottor Leonardo Romano, segretario generale, dottor Renato Di Marco, segretario nazionale, e dottor Nicola De Pamphily, capo dell'ufficio studi.

La seduta ha inizio alle ore 10,05.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi del sistema distributivo e prevede l'audizione dei rappresentanti dell'UIDACTA (UIL), della FILCAMS (CGIL) e della FISASCAT (CISL).

Ringrazio i nostri ospiti per avere accolto l'invito della Commissione.

Ascolteremo ora una loro esposizione sui problemi oggetto dell'indagine conoscitiva.

B O N E L L O . Signor Presidente, onorevoli senatori, ringraziamo della possibilità offerta al movimento sindacale di poter affrontare in sede parlamentare un problema di così grande rilevanza nella situazione socio-economica del Paese. La distribuzione, infatti, è uno degli anelli più deboli del nostro sistema economico per le ragioni storiche e strutturali che sono a conoscenza di tutti. Anche da parte nostra, come movimento dei lavoratori, non si può non essere sollecitati a proporre, in una visione più aderente alla realtà del momento, un'alternativa a quello che è stato sino ad ora il modello delle strutture commerciali, chiaramente obsoleto nei confronti di una società in trasformazione. La caratteristica bottega di un tempo, che serviva anche da centro sociale, specialmente nelle realtà municipali di un secolo fa, ormai non risponde più alle esigenze. Tutto il problema va quindi rivisto. Purtroppo, pero, dobbiamo riconoscere che nel nostro Paese si sono enunciate molte riforme, ma sui problemi della distribuzione abbiamo grandi difficoltà a farci comprendere, anche in settori molto qualificati e vicini a noi. C'è molta confusione da parte dell'opinione pubblica sui problemi della distribuzione, ritenendosi a torto che si tratti di un fatto economico di scarsa rilevanza, puramente legato all'operatore che apre il negozio. La distribuzione deve essere, invece, considerata un servizio sociale.

Per avere un servizio efficiente, perchè il cittadino abbia la possibilità di accedere all'acquisto dei beni offerti dal mercato nelle condizioni migliori — non solo per quanto riguarda lo spazio e il tempo, ma anche e soprattutto per quanto concerne il costo — occorre valutare due punti fondamentali.

Sappiamo che sui prezzi al minuto gravano una serie di condizioni a monte, legate alla nostra penuria di materie prime, ma soprattutto grava moltissimo l'intermediazione parassitaria, favorita dalla fragilità economico-imprenditoriale dei piccoli commercianti. A ciò si aggiunga la polverizzazione dei punti di vendita, con tutto il discorso del numero di clienti potenziali di un negozio.

È fondamentale affrontare il problema dei prezzi al minuto, facendo luce sui vari elementi che concorrono alla loro composizione.

E occorre anche affrontare il discorso dell'occupazione. Quello della distribuzione è stato sempre considerato a torto il settore di scarico di coloro che non riuscivano a sistemarsi nei settori primari. Questo ha determinato una considerazione di sottosettore economico, con tutte le conseguenze che ne derivano. Noi riteniamo che debba essere invece considerato, sotto il punto di vista dell'occupazione, un settore in ripresa, come è negli altri Paesi, che può offrire, in

condizioni evidentemente adatte al suo sviluppo, un discreto assorbimento di manodopera.

Definiti i due obiettivi di fondo, diminuzione o contenimento dei prezzi e aumento dell'occupazione, il discorso si sposta su come realizzare tali obiettivi. Riteniamo che la soluzione del problema debba essere vista in una razionalizzazione del sistema, nella contrazione della polverizzazione, puntando a quel famoso parametro dettato dagli studiosi: un terzo alla libera iniziativa specializzata, un terzo alla cooperazione e all'associazionismo, un terzo alla distribuzione organizzata su tipo industriale. Da questo angolo visuale va affrontato il discorso, per esempio, di certi tipi di negozi assolutamente superati dalla realtà, come le rivendite di pane e pasta. È assurdo pensare di poter scaricare su due elementi fondamentali della nutrizione, che evidentemente dovrebbero avere un costo al limite, tutto il peso di una struttura commerciale. È chiaro che è sufficiente un minimo accenno di crisi per far esplodere una situazione già così tesa: e così si debbono registrare i famosi casi di accaparramento, quali quelli che abbiamo conosciuto negli anni scorsi e che potranno ancora verificarsi nel futuro.

Occorre giungere a un tipo di distribuzione in gran parte sganciato dal vecchio e negativo sistema dei negozi e negozietti, una distribuzione articolata secondo il parametro che ho citato. La diminuzione dei prezzi e l'aumento dell'occupazione possono essere ottenuti appunto attraverso una trasformazione del settore, aumentando il numero dei grossi comparti di distribuzione che hanno un minimo costo di vendita unitario e offrono il massimo di occupazione; attraverso una contrazione, naturalmente graduale, non traumatica degli attuali punti di vendita, da attuarsi con la revisione della politica municipale nel rilascio delle licenze o delle autorizzazioni, con la revisione profonda della legislazione per gli aspetti non corrispondenti agli scopi che si vogliono ottenere, con un'accentuata considerazione dei problemi dell'urbanistica commerciale.

Nel sostenere queste posizioni e nel dichiararsi pronto a discuterle, il sindacato ritiene improcrastinabile una riforma della distribuzione, per impedire che la vischiosità caratteristica del nostro sistema dei prezzi al minuto vanifichi gli sforzi che il Governo e le forze sociali possono affrontare sul piano della riduzione di prezzi generali e all'ingrosso. In Italia troppo spesso si fa un discorso a titolo individuale, si interpretano le regole economiche per il proprio ristretto interesse marginale, non si valutano i problemi in una visione generale.

G O T T A . Vorrei innanzitutto fare un piccolo passo indietro. Bonello ha dimenticato di ricordare che il movimento sindacale si è già cimentato sui problemi della distribuzione, attraverso l'organizzazione nel 1973 di una conferenza unitaria, alla quale parteciparono le tre confederazioni, affrontandoli nelle loro varie fasi. Questo tentativo ha fornito alcuni elementi positivi e di carattere unitario.

La sudedtta conferenza ha delineato la relazione tra le fasce distributive e quelle produttive, soprattutto per quanto riguarda la agricoltura. Anche se non ha portato a delle conclusioni definitive, perchè era un primo incontro di carattere interlocutorio, essa comunque ha fornito già alcuni elementi che noi pensiamo ancora abbiano una validità.

La crisi economica, la recessione, hanno messo in risalto questi elementi e la verifica dei fatti in questo momento particolare ci mette nella condizione di sottolineare alcuni aspetti fondamentali, cioè che questa relazione esiste, e quindi non possiamo considerare solo la fase terminale della distribuzione, ma dobbiamo risalire a monte del problema. E su questo punto mi sembra che anche la conferenza di Viareggio abbia sottolineato le sue indicazioni. Cioè ci troviamo di fronte ad un settore, e in particolare a quello dell'ingrosso, dove si evidenziano forme di parassitismo. Praticamente non è l'anello terminale a determinare le cause generali della situazione presente. Il punto da verificare in modo più serio per trovare soluzioni di trasformazione, a noi sembra sia il settore dell'intermediazione. Tanto è vero che alcuni dati ce lo confermano: il costo della distribuzione incide per il 40 per cento

sulla spesa del consumatore, ma di questo 40, il 18 è attribuibile ai meno di centomila grossisti che esistono in Italia. Qui si vede che c'è un nodo abbastanza stretto: si deve passare attraverso questo canale, in cui c'è una certa libertà di manovra, per la formazione del prezzo. Il che non esclude, ovviamente, dalla nostra analisi che la fase relativa al dettaglio, cioè la fase terminale, provochi un costo, soprattutto quando la parte terminale è determinata dall'estrema polverizzazione esistente nel nostro Paese.

Quando affermiamo questo diciamo anche che da parte del sindacato non si è favorevoli a questa polverizzazione. Però, come sindacato, ci facciamo carico di esaminarre non solo storicamente, ma anche economicamente, come si è arrivati a questa polverizzazione. Sappiamo che questo fenomeno è un po' il frutto dell'espulsione dalla terra e dalle fabbriche della manodopera, (e soprattutto dell'agricoltura). Questi lavoratori hanno trovato uno sbocco, una possibilità di vita nel settore terziario. Quindi si è operato un gonfiamento che è andato al di la delle possibilità del settore.

Affermato questo — che credo debba farci valutare il fatto che il sindacato non è in una posizione conservatrice, ci si deve rendere però conto che questa polverizzazione è la misura di un processo verificatosi per una serie di trasformazioni che sono intervenute a suo tempo nel Paese, in particolare nel comparto dell'agricoltura. Quindi è necessario vedere in qual modo è possibile ridurre questa polverizzazione e individuare le soluzioni che inducano le stesse forze sociali, i piccoli commercianti, a trovare nuove forme associative che permettano loro di ristrutturare gli esercizi di tipo artigianale rendendoli più idonei ad una moderna visuale del settore.

Oggi si sta sviluppando l'associazionismo dei piccoli commercianti. Associazionismo che evidentemente, allo stato attuale, presenta degli aspetti già significativi, ma purtroppo se dovessimo valutare le aziende associate rispetto a quelle che dovrebbero esserlo, dovremmo dire che l'associazionismo nel settore incide ancora poco. Purtuttavia riteniamo che gli interventi dovrebbero essere più precisi e puntuali da parte del Governo e delle Regioni. Questa incentivazione potrebbe portare a una trasformazione anche dei piccoli commercianti verso nuove forme di associazionismo, quindi ad una ristrutturazione delle piccole unità di vendita in unità di dimensioni più estese. Non arrivare quindi all'espulsione forzata, come è accaduto quando l'agricoltura e l'industria hanno attuato la ristrutturazione, ma ad una riconversione attraverso la partecipazione e l'aiuto degli enti preposti, affinchè questa trasformazione non sia lacerante, ma crei i presupposti di una presa di coscienza, e porti a una innovazione nel settore. Il che non esclude che in quest'operazione vi possano anche essere delle frange entro le quali il commerciante dovrà cambiare mestiere. Però il fatto è che tutto questo discorso, attraverso una spinta verso l'associazionismo, si può solo inquadrare in una ripresa economica nel Paese attraverso le riforme che il sindacato propone. Cioè una riforma sul piano dell'agricoltura, in particolare riferita al Mezzogiorno, che deve creare nuovi posti di lavoro. Sul piano della mobilità si potrebbe offrire a quella parte che non è in condizioni di adeguarsi alla svolta dell'associazionismo, la possibilità di trovare soluzioni di occupazione in altri settori.

Quindi, ripeto, non un atto lacerante, che potrebbe provocare gravi danni al tessuto sociale, non solo nel comparto, ma in tutto il Paese, bensì una riforma cui siano partecipi anche queste forze che vanno aiutate, attraverso il credito selezionato e gli incentivi all'associazionismo. Noi pensiamo e siamo convinti che questa riforma possa evitare una lacerazione del settore, e mettere in condizioni queste forze sociali di svolgere un diverso ruolo e quindi anche di incidere su una politica dei prezzi.

Vi è l'altro aspetto relativo alla cooperazione la quale pensiamo possa essere uno strumento che può portare, anche qui attraverso l'aiuto da parte del Governo e delle Regioni, ad innovazioni non solo per l'associazionismo in sè, ma per realizzare nuove forme organizzate di vendita. Non escluderei nemmeno il ruolo che dovrebbero svolgere le Partecipazioni statali relativamente ai

mercati all'ingrosso. Sappiamo che il maggior numero dei prodotti viene trattato al di fuori dei mercati stessi, quindi si annulla il potere che potrebbe avere l'ente comunale o gli enti preposti per la determinazione del prezzo di questi prodotti. Quindi la funzione delle Partecipazioni statali nell'eliminazione dell'intermediazione riteniamo che sia necessaria. Le Partecipazioni statali, d'altra parte, hanno per ragioni diverse assunto anche impegni nella fase terminale con alcuni supermercati, che formano una catena consistente rispetto ai privati, ed è già una catena tale che dovrebbe svolgere un ruolo preciso in funzione dei prezzi, ma anche dell'associazionismo dei commercianti. Cioè svolgere un ruolo pilota pure come modello tecnico su cui attestarsi. In questo quadro, incide il problema della legge n. 426, che a nostro giudizio è stata una legge che forse, perchè era troppo bella, troppo completa quando è uscita, abbiamo accettato almeno nelle parti fondamentali. Infatti se fossero intervenuti tutti i meccanismi che la legge prevede, si sarebbe verificato un grande rinnovamento nel settore. Il difetto non può essere imputato a chi era chiamato ad applicare questa legge, ma a chi non ha dato i fondi per potere realizzare certi piani di sviluppo. La legge pensiamo che non debba essere riveduta, ma debba trovare, attraverso gli organi preposti alla sua attuazione, un'incentivazione. Riteniamo infatti che nella misura in cui essa viene realizzata, e soprattutto per le finalità per cui è stata concepita, può portare il rinnovamento e la trasformazione del settore. Quindi non siamo per la soppressione della legge n. 426 o per la revisione dei suoi punti-cardine, ma siamo per un migliore coordinamento tra comuni e regioni, non tanto per dare deleghe alle regioni, e quindi snaturare la funzione degli enti locali, ma per attuare sul piano regionale un coordinamento con i comuni stessi, al fine di evitare nell'applicazione della legge discrepanze e contraddizioni.

Quindi pensiamo che un maggior coordinamento regionale, che non snaturi la funzione degli enti locali, debba trovare il suo giusto posto.

Esaminando la legge n. 426 nlela sua articolazione, in raffronto col decreto di attuazione, si constata che questo decreto non corrisponde allo spirito della legge stessa. Per un'ulteriore spinta verso l'applicazione ci troviamo di fronte ad una spaccatura alla tabella 8, che ha creato problemi e vertenze. Cioè, dato che la regione, il comune, operano su una programmazione, questa determina un'inquadratura che, secondo noi, dovrebbe essere riveduta sulla base delle esperienze fatte con la legge medesima, e trovare una migliore configurazione per un'applicazione della norma più rispondente ai princìpi informatori della legge stessa.

Questi sono gli elementi che devono essere oggetto di discussione, e sui quali la nostra organizzazione desidera informare la 10ª Commissione del Senato.

Per riassumere: siamo d'accordo che il settore del commercio debba avere una sua riforma e ristrutturazione, ma col presupposto che questa riforma non debba privilegiare un certo tipo di aziende o forme organizzate, ma che sia tenuto conto della realtà socio-economica del Paese. Cioè deve trattarsi di una riforma democratica, a cui partecipino tutte le forze sociali. Le indicazioni che il sindacato da sullo spirito dell'associazionismo e della cooperazione, non escludono anche le grandi aziende, semprechè si creino, nel quadro di una programmazione nazionale, elementi di controllo, affinchè tali aziende non monopolizzino anche la fase terminale, e si persegua altresì una politica dei prezzi, come i sindacati ed i lavoratori auspicano.

In ultimo, un problema che è una rivendicazione del movimento sindacale in senso unitario: quello di una riforma e ristrutturazione del Comitato interministeriale dei prezzi. È questo un punto fondamentale, che riteniamo uno degli anelli attraverso i quali è possibile attuare dei controlli sul processo di formazione dei prezzi all'ingrosso ed al dettaglio.

E su questo punto desidero fermarmi.

ROMANO. Onorevole Presidente, abbiamo accolto di buon grado l'invito rivoltoci

da questo ramo del Parlamento, non solo per ragioni di doveroso riguardo nei confronti degli attuali componenti della 10ª Commissione, ma anche perchè, come movimento sindacale, abbiamo soffermato l'interesse dei lavoratori sui problemi concernenti la distribuzione. Non da oggi il sindacato ha avuto occasione di registrare nell'assetto legislativo che disciplina le attività commerciali, elementi di inadeguatezza e d'insufficienza che vanno rapidamente superati se si vuole assegnare al settore della distribuzione una funzione positiva e se si vuole assicurare altresì attraverso la razionalizzazione del settore, lo sviluppo e la stabilità dell'occupazione.

È cosa importantissima assicurare che l'occupazione venga caratterizzata dal rispetto delle condizioni d'impiego e del loro miglioramento.

Nell'economia moderna il settore della distribuzione deve essere considerato un settore di notevole rilievo: come tale quindi merita l'interesse, l'impegno di quanti all'interno hanno il gravame di assumere la responsabilità di problemi ed iniziative adeguate perchè il settore si sviluppi e non rimanga avviluppato in condizionamenti che ne sacrificano la potenzialità.

Come è noto agli onorevoli senatori, nel settore sono occupate un milione e mezzo di persone. Ricordo altresì che il settore si caratterizza, sotto il profilo della struttura, in questi termini: nel 1970 il valore reso dalle attività commerciali è stato di circa 10 mila miliardi, di cui il 70 per cento si è identificato in distribuzione per consumi familiari. Ciò è facilmente comprensibile se si considera che la quota maggiore del servizio di intermediazione e di distribuzione delle merci è rivolta a soddisfare il consumo finale delle famglie. Dei 10 mila miliardi di cui parliamo, il 26 per cento è stato impiegato in acquisti di beni e servizi presso i settori fornitori, al netto delle imposte indirette; l'8,2 per cento in salari; il 4,2 per cento in oneri sociali; il 3,1 per cento in ammortamenti; il 48,2 per cento sotto la voce di « altri redditi ».

In questi ultimi sono da intendersi gli interessi passivi, le imposte dirette, gli eventuali dividendi, ma soprattutto la remunerazione imprenditoriale. In cifra assoluta, gli « altri redditi » sono ammontati nel 1970 a 4.738 miliardi dei quali la quota di gran lunga maggiore che si stima in circa 3.500 miliardi, è stata assegnata in profitti e rendite.

Per avere un'idea dell'effettivo ordine di grandezza del volume di reddito incorporato dal settore commerciale, basterà ricordare che l'insieme degli investimenti sociali è stato in Italia nel 1970 inferiore ai 4 mila miliardi e che l'ammontare complessivo delle importazioni alimentari è stato di circa 1.500 miliardi. L'elevata quota di profitto e di rendite acquisita dal settore è alimentata, in larga misura, dai redditi delle famiglie, cioè dalla generalità dei cittadini e dei lavoratori.

Detto questo occorre trovare qualche spiegazione al perchè cifre così considerevoli vanno accreditate alla voce « altri redditi » e, all'interno di questa voce, ai profitti e perdite in essa contenute.

A tale riguardo, dobbiamo tener presente che in Italia la rete distributiva è affidata a poco più che 800 mila punti di vendita. Di questi, 450 mila si occupano della distribuzione dei prodotti alimentari.

Circa il rapporto tra popolazione ed esercizi va detto che nel 1971 operava in Italia un punto di vendita su 67 abitanti; la superficie media era di 42 metri quadrati; il fatturato di 24 milioni, con una media di 2 addetti per esercizo!

Se dovessimo comparare queste cifre con quelle di altri paesi quali la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, scopriremmo il carattere assolutamente arretrato ed inadeguato della nostra organizzazione distributiva.

Da questa situazione occorre ricavare gli elementi di giudizio e di indicazione perchè, attraverso appropriate iniziative politiche e legislative, si possa porvi rimedio.

Devo richiamare la loro attenzione anche sul fatto che nell'area della conflittualità sindacale, il commercio si segnala per essere al primo posto nel novero delle categorie organizzate dal sindacato; più è diffusa la presenza della piccola distribuzione al dettaglio e più elevato è il grado di conflittualità.

Laddove l'azienda è di dimensioni più grandi il sindacato fa rispettare le condizioni contrattuali.

Laddove il sindacato non è presente le violazioni contrattuali, fiscali e previdenziali sono altissime. E il contenzioso a disposizione degli organi inquirenti presso gli Ispettorati del lavoro ne dà la comprova. Il nostro giudizio, quindi, è decisamente insoddisfacente rispetto all'assetto attuale; assetto che è stato considerato ugualmente insoddisfacente dallo stesso Parlamento. Infatti con quel provvedimento di legge n. 426 il Parlamento ha ritenuto di introdurre una normativa capace di assicurare nel tempo il progressivo sfoltimento, la razionalizzazione e l'efficienza dell'apparato distributivo. Se queste erano le intenzioni, lodevoli, del Parlamento, dobbiamo constatare però che gli effetti sono stati esattamente contrari. Occorre quindi riflettere sull'opportunità di mettere mano alla revisione della 426, se non addirittura alla sua abrogazione.

La cosiddetta legge Helfer prevedeva, entro un anno dalla sua emanazione, l'elaborazione dei piani urbanistico-commerciali nei comuni italiani. Oggi, a distanza di oltre tre anni i piani predisposti dai comuni non superano i cento.

La nomina di commissari *ad acta* si profila per poter garantire il rispetto della legge. Ma non credo che possa essere addebitato a negligenza degli amministratori degli enti locali il fallimentare risultato di questa gestione della norma.

La verità è che il modo stesso con il quale la legge è stata immaginata preclude ogni possibilità pratica anche agli amministratori che si mostrano più attenti alle indicazioni del Parlamento; soprattutto per la mancata predisposizione degli strumenti e per una mancata realizzazione delle indicazioni che lo strumento stesso avrebbe dovuto apportare specie a livello regionale.

Ma al di là di questo fatto rimane quanto mai difficile la realizzazione della programmazione commerciale avulsa dalla programmazione del territorio. La verità è che laddove si sono avuti piani, nella misura limitata che prima ho ricordato, questi si sono limitati il più delle volte ad una pura e semplice rilevazione statistica della distribuzione, ratificando e assecondando le tendenze spontanee all'inflazione del settore.

Il regime delle autorizzazioni è affidato all'apposita commissione, la quale, per la sua composizione, ha sempre un ruolo preponderante e pressochè esclusivo di tutela degli interessi corporativi che dovrebbero essere invece superati da una visione più attenta alle implicazioni sociali.

Voglio dire a questo proposito che nella formazione del prezzo, la presenza di una struttura tanto pletorica, finisce per favorire proprio quelli che, magari nelle intenzioni, non si dovrebbero favorire. Cioè, essendo a numerose aziende precluse le possibilità di riduzione del costo di distribuzione, (perchè hanno costi al di sotto dei quali non possono operare) è bene evidente che il prezzo è determinato dalle stesse aziende — che sono la maggioranza —: ne risulta che tale prezzo viene praticato da quanti operano all'interno della struttura stessa, tra cui anche quegli operatori commerciali che se non avessero questa barriera protettrice, potrebbero essere stimolati a fare una politica di calmierazione dei prezzi.

Si finisce perciò col tradurre in superprofitti le differenza fra il costo reale della distribuzione e il livello del prezzo imposto di fatto, sia pure attraverso una forma di monopolio imperfetto.

Il regime delle autorizzazioni avrebbe dovuto, nelle intenzioni del legislatore, evitare tutte le forme di speculazione connesse alla trasformazione delle autorizzazioni della attività del commercio; cioè avrebbe dovuto favorire l'affermarsi di operatori in questo settore capaci di svolgere attività rispondenti alla legge della concorrenza, ossia della competizione economica.

La verità è che il regime delle autorizzazioni va soggetto alla stessa logica che avevano le licenze, una logica di speculazione vera e propria.

Quando non si riesce ad acquisire l'autorizzazione allora si opera senza autorizzazione e si arriva così all'abusivismo. Oggi nel nostro Paese la piaga dell'abusivismo comincia ad assumere rilevanza assolutamente enorme. Sul legislatore graverà l'onere di

dover prendere atto che esiste una condizione di tal fatta della quale si dovrà tener conto allorchè bisognerà mettere in piedi provvedimenti adeguati per sanare la situazione.

Occorre pertanto che nelle Commissioni chiamate al rilascio della « autorizzazioni » siano rappresentati gli interessi generali dei consumatori che debbono essere considerati prevalenti.

Quindi in tali organismi devono poter svolgere un adeguato ruolo le organizzazioni sindacali, a tutela degli interessi dei lavoratori e dei consumatori.

Infatti, al di là delle buone intenzioni dei pochi commercianti che dovrebbero associarsi, anche quando queste lodevoli intenzioni si concretano, rimane il fatto che esse urtano contro la resistenza del commercio al dettaglio. E questo vale tanto per le strutture a carattere privatistico che a carattere cooperativistico.

Vi è quindi uno scontro di interessi e d'impostazione tra l'attività distributiva gestita con carattere di economicità e quella secondo la quale l'attività commerciale deve intendersi come una sinecura, da svolgere sino a quando rende, magari per vendere poi l'autorizzazione o la licenza e investire il ricavato in altra direzione.

La legge n. 426 si è dimostrata negativa nella materia manifestatasi per cui occorre modificarla. E mi auguro che si possa trovare un'intesa fra tutte le forze politiche per correggere le insufficienze nel corso di questi 4 anni.

A L E S S A N D R I N I . Siamo ben consci dell'elemento negativo costituito dalla polverizzazione dei punti di vendita; però nel valutare questo aspetto riteniamo che si debba anche tenere conto di una situazione particolare, specifica del settore terziario, nel quale si rifugiano talune frange della popolazione in cerca di un reddito che non trovano nel lavoro dipendente o in altri settori, per cui l'opportunità di eliminare la polverizzazione, che indiscutibilmente viene pagata dai consumatori, cozza contro l'esigenza sociale di lasciar vivere nel settore terziario un certo numero di lavoratori che, altrimenti, non saprebbero come sbarcare il lunario.

Per quanto riguarda le cifre citate circa gli oneri che gravano sulla distribuzione, per poterle controllare — abbiamo infatti dei dati che se ne discostano — dovrebbero essere riferite a un periodo ben determinato. Quel 48 per cento che è stato posto in particolare evidenza non rappresenta, per caso, in gran parte la rendita dei piccoli esercizi commerciali? È un dato che andrebbe analizzato; se l'interpretazione che ho supposta e per la quale non posseggo la possibilità di approfondimento corrisponde al vero, non mi pare che abbia validità il discorso fatto dai rappresentanti del movimento sindacale.

È stato detto inoltre che la legge n. 426 non risponde più alle necessità di oggi. Certo, le leggi passano e bisogna adeguarle e ne siamo ben coscienti; però riteniamo che la legge abbia ancora una sua valida funzione da svolgere.

Il fatto è che le leggi devono essere applicate. Non vedo poi sul piano legislativo cosa possa fare il Parlamento per fronteggiare taluni aspetti posti in evidenza, per esempio quello riguardante la rendita di posizione nel commercio. Certo essa dovrebbe essere mortificata, evitando che si ripercuota sui prezzi, ma fatta salva una rigorosa applicazione delle norme tributarie, non vedo proprio cosa il Parlamento possa fare.

Si è parlato di abusi riferiti alle licenze commerciali: il Parlamento ha approvato delle leggi, che naturalmente sono state affidate, per la loro applicazione, agli organi esecutivi. Spetta a questi ultimi applicarle e spetta all'autorità giudiziaria intervenire, quando siano denunciati abusi.

Si è parlato anche di abusivismo...

R O M A N O . A Napoli, a Milano, a Roma....

A L E S S A N D R I N I . Può darsi che nelle metropoli vi sia al riguardo qualcosa di vero. A me, però, che vivo in provincia, non risulta che vi siano negozi o centri commerciali abusivi. Sarei il primo a segnalarli per i provvedimenti opportuni, sia

come rappresentante politico sia come pubblico amministratore. Mai ho sentito parlare di una distribuzione abusiva organizzata nella zona in cui svolgo la mia attività, a meno che non si voglia considerare come tale l'attività di colui che si mette a vendere tre cravatte al mercato.

Sull'intero problema sarebbe interessante poter disporre di una documentazione probante. Debbo peraltro precisare che il Parlamento per evitare abusi ha approvato apposite norme e che pertanto, se non altro, questi non dovrebbero radicarsi.

F U S I . Siamo alla conclusione di questa nostra indagine, e praticamente sui grandi temi c'è un orientamento unitario tra tutte le forze politiche nel riconoscere le difficoltà che il settore attraversa. Le argomentazioni che abbiamo ascoltato e la documentazione che ci è stata fornita mettono in luce la situazione drammatica di un settore che ha una rete commerciale così polverizzata e in cui sono occupati milioni di lavoratori addetti, siano essi titolari o dipendenti, dalla quale viene fuori l'esigenza di una radicale ristrutturazione Nel dibattito è stato riconosciuto che questa ristrutturazione deve passare attraverso un processo di associazionismo libero, prevedendo forme di credito agevolato che possano consentire un rapido sviluppo associativo. Su questo problema non ritorno perchè ne abbiamo parlato a sufficienza. Sarebbe opportuno però conoscere dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali il loro avviso sul fenomeno della proliferazione degli spacci cosiddetti aziendali nelle grandi fabbriche, enti, eccetera, e che tipo di rapporti ha il sindacato con gli addetti alla distribuzione all'interno di queste fabbriche; la situazione che si configura laddove il personale delle aziende è adibito a questo servizio, eccetera.

L'altra questione è quella relativa al problema degli orari, su cui sarebbe interessante conoscere il pensiero dei sindacati, perchè molte volte sorgono incomprensioni tra i lavoratori dipendenti del settore ed i lavoratori di altre categorie.

Altra questione è quella relativa ad alcuni dati che il dottor Romano ha citato in merito alle vertenze nel settore commerciale, abbastanza onerosi in ordine alle statistiche del contenzioso. Sarebbe opportuno conoscere anche i termini dei fenomeni di sottosalario, di ore di lavoro straordinario che si fanno, contributi assicurativi che non vengono pagati, eccetera.

Sulla legge 426 il dottor Romano ha fatto affermazioni che non possono essere condivise perchè la legge, al di là di tutte le carenze ed insufficienze denunciate, ha però posto un certo ordine nel settore commerciale. Certo c'è il grosso problema dei piani di urbanistica commerciale, che ogni anno siamo chiamati a prorogare; però anche qui il problema è di fondo ed è quello relativo alla mancanza di adeguati mezzi finanziari da mettere a disposizione delle amministrazioni comunali.

C A L V I . Dopo quello che ho sentito qui esporre — ed i riferimenti statistici comunicati dall'amico Romano hanno provocato qualche reazione — devo dire che dati del genere sono sempre opinabili. In modo particolare lo sono in questo settore nel quale è difficile, più che in altri, andare a fare delle statistiche. Mi limiterò dunque a qualche domanda di ordine generale e a qualcuna di ordine particolare.

Tutti siamo d'accordo nel constatare che c'è ancora in Italia una proliferazione eccessiva di punti di vendita, che si traduce in costi che poi, come dice il collega Alessandrini, diventano costi sociali; alimentano questo fenomeno coloro che vengono espulsi dall'industria per la crisi di tale settore e che si inseriscono, improvvisando, nel settore commerciale. Se questo è vero, devo però osservare che, a proposito del forte fenomeno dell'abusivismo denunciato dal dottor Romano, che le sue affermazioni sembrano eccessivamente pessimistiche. Io abito a Milano in un quartiere popolarissimo, a Porta Ticinese, dove la presenza di immigrati ed altre circostanze favoriscono il moltiplicarsi di piccoli commerci; ma credo che siano pochi i negozi abusivi; non escludo

che ci sia gente che si mette a vendere dei quadri, od altro senza licenza Però a quanto mi risulta tutti i bottegai hanno di regola la licenza.

Vorrei aggiungere che anche a Milano, come qualche collega ha già osservato, se esistono negozi senza licenza, ciò deve attribuirsi al fatto che le norme in vigore ne ritardano spesso la concessione, sicchè l'interessato, che ovviamente non può attendere troppo, finisce per iniziare la gestione prima che la licenza gli venga effettivamente concessa.

Tutti siamo d'accordo nel denunciare che persiste in Italia questo fenomeno della proliferazione dei punti di vendita; però tutti, ed anche da parte vostra, quali rappresentanti sindacali, siamo d'accordo che non possiamo fare una legge che finisca per essere persecutrice e disponga drasticamente la chiusura dei negozi. C'è tutto un discorso improntato a considerazioni di carattere sociale, che riguarda in particolare i piccoli commercianti, ma si tratta di un discorso che si conclude proponendo iniziative, quali la pensione anticipata, che appaiono tanto onerose da sembrare utopistiche.

Quindi tutti avvertono questo problema: una soluzione che si propone per rendere ancora possibile l'esistenza dei piccoli commercianti è quella dell'associazionismo. Si dice: incoraggiamoli ad associarsi. Ma in un paese dove la stessa cooperazione non ha avuto eccessiva fortuna, anche perchè non è stata molto aiutata, sembra difficile far capire certe cose.

Ho sentito accennare ad un aiuto che potrebbe essere dato dalle Partecipazioni statali. Su questo punto credo che occorra un chiarimento: come vedete voi l'associazionismo? Non possiamo imporlo per legge, non possiamo obbligare la gente a fare la cooperativa per acquisti in comune. Vorrei comunque capire come possono essere utili le Partecipazioni statali per iniziative associazionistiche. Forse per qualche grande settore, ma non laddove occorre elasticità, prontezza, fantasia.

Vorrei porre ora un quesito sulle autorizzazioni, quello che si definiva un tempo il rilascio delle licenze: ne ho sentito parlare con molte critiche in questi quattro mesi e ne ho tratto l'impressione che la normativa non venga applicata ovunque alla stessa maniera. Se la causa è nella difficoltà di applicare la normativa ovunque allo stesso modo stante le diversità di condizioni ed esigenze, ad esempio, fra città e contado, fra borghi e piccoli paesi, bisognerà trovare una relativa elasticità di applicazione, garantita però da forme di controllo concrete.

Ho l'impressione che su questo argomento gli stessi sindacati siano molto perplessi. Tuttavia se vogliamo rendere pratica e utile la legge n. 426 occorre precisione nel denunciarne i difetti al Parlamento perchè esso possa provvedervi seriamente. Mi rendo conto che gli stessi sindacalisti, in fin dei conti, finiscono per lasciarsi commuovere specialmente se si devono sacrificare i piccoli senza offrire loro soluzioni valide di ricambio. Si tratta, tutto sommato, di lavoratori che dalla loro modesta attività ricavano il necessario per vivere. Concludendo su questo punto mi sembra che, a distanza di alcuni anni, in base all'esperienza, si tratta di rivedere in parte la legge. Ma perchè ciò si possa fare occorre avere chiaramente presente, anche attraverso le vostre denuncie, quali sono gli inconvenienti realmente verificatisi. Infine, la questione dell'orario di lavoro, di cui ha parlato anche il collega Fusi. Desidero chiarire subito che non intende, in questa sede, valutare gli accordi sindacali sotto l'aspetto del rendimento e del miglioramento delle condizioni di lavoro, ma della organizzazione del lavoro e della distribuzione. Se essa cioè risponde anche alle esigenze dei consumatori.

Io sono rimasto sorpreso di apprendere, in un viaggio in Jugoslavia, che le banche sono aperte dalle 7 di mattino alle 7 di sera. Si tratta naturalmente di turni che consentono agli utenti di avere un servizio sempre a portata di mano, cosa che in Italia sembra meno possibile.

Tuttavia mi pare che un discorso è già stato avviato anche nel nostro Paese e lo dimostrano i negozi che, pur richiedendo ai dipendenti una normale prestazione, distri-

buiscono l'orario di apertura in tempi diversi, più rispondenti all'afflusso dei consumatori. Però non so se c'è concordia su questo. Ultima osservazione è questa, che viene dalla mia esperienza di carattere sindacale. Come nell'artigianato, anche nel commercio, i piccoli ottengono di più dai propri dipendenti, perchè tutto sommato hanno più interessi in comune. È naturale che sia così, tuttavia ritengo trattarsi di una situazione che deve essere controllata, altrimenti può dar luogo a notevoli inconvenienti che finiscono per avere conseguenze non sempre positive nell'intero settore.

P O R R O . Una domanda breve. Devo apprezzare le dsposizioni, prese dai rappresentanti dei sindacati, pratiche e adeguate alla realtà del momento. Devo dire che nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore distributivo sono emersi, fra le notizie di notevole rilievo, anche alcuni punti neri. Vi è un settore, quello della distribuzione, che appare mortificato dall'eccessiva proliferazione dei grossi, moderni strumenti di distribuzione. E la mia domanda si riassume in queste poche parole: non ravvisate la necessità di limitare l'avvento di questi grossi strumenti?

R O M A N O . Voi ci avete chiamati per conoscere l'opinione dei sindacati e la migliore delle cose è quella di dire le cose così come stanno e come si vedono.

Noi ci preoccupiamo di far coincidere il modo di vedere le cose con i fatti. Ma per quel che mi riguarda, sento doveroso non manipolare i dati.

L'onorevole Alessandrini ha formulato un rilievo sul significato che ho inteso attribuire al valore dei 4.738 miliardi che vanno sotto la voce di « altri redditi » e che ad avviso del senatore Alessandrini dovrebbero rappresentare salari. Non siamo d'accordo e cerco di dimostrarlo: in primo luogo risulta che nel settore è stato pagato per salari l'8,2 per cento.

Gli altri, poichè non hanno salario, hanno profitti o redditi. Il dato sulla situazione dell'occupazione in Italia è questo: per ogni unità che esercita questa attività, c'è solo l'1,8 per cento di addetti in condizioni di dipendenza.

A L E S S A N D R I N I . L'analisi non è esatta, perchè ci sono 8.203 esercizi, ma in questo numero è compresa la grande distribuzione che è fatta esclusivamente di lavoratori dipendenti, e questi in taluni gruppi raggiungono le 700-800 unità, mentre invece i piccoli negozi, in generale certo la maggioranza (e può essere rilevato) sono a conduzione diretta e non hanno alcun lavoratore dipendente. Nella discussione poi è emerso che questi sono i sacrificati, che mettono insieme un reddito medio di circa un milione e mezzo annuo: molto meno di quello che prenderebbero se fossero lavoratori dipendenti.

Questa è la ragione che mi induce a ritenere che non si tratta di rendita, nel senso ipotizzato, ma di remunerazione di lavoro vero e proprio, anche se evidentemente remunerato male.

R O M A N O . Certo non vi è dubbio che un numero rilevante di addetti deve accontentarsi di una quota di reddito molto bassa. Si tratta però di vedere quale ordine di priorità sostenere. Sta di fatto che questi lavoratori concorrono, insieme agli altri che eseguono attività di intermediazione e attività nella distribuzione, diciamo, organizzata, ad aggiudicarsi il 48 per cento dell'intera quota; e questa percentuale, rispetto ai dati degli altri Paesi, è elevatissima.

Il senatore Alessandrini ci ha poi posto la domanda: cosa può fare la legge? Il problema è innanzitutto di sapere se la legge funziona o no. Noi siamo una parte, non assolviamo a una funzione di mediazione politica, che è invece specifica del Parlamento. Non vi è dubbio, quindi, che per parte nostra dobbiamo cogliere gli elementi di negatività della legge, e in effetti anche da parte degli onorevoli intervenuti si è riconosciuto che la legge tollera la polverizza-

zione, l'esistenza di esercizi precari, e una occupazione mal remunerata e instabile.

Nelle attuali condizioni difficilmente riusciremo a svolgere una efficace politica di contenimento dei prezzi. Voglio portare un esempio: in Italia abbiamo circa 450.000 negozi per la vendita di derrate alimentari; se, in un periodo di crisi, ogni negozio mette da parte due quintali di zucchero — e nessun pretore potrebbe incriminare il proprietario per violazione delle leggi sulle attività commerciali — tali negozi controllerebbero un totale di ben 900.000 quintali di zucchero, su un totale di 18 milioni di quintali oggetto di transazione commerciale, per una percentuale, quindi, dell'8 per cento.

F U S I . Nella indagine conoscitiva sullo zucchero abbiamo appreso che il mercato delle importazioni è manovrato soltanto da tre o quattro persone.

R O M A N O . La presenza dei gruppi monopolistici nel controllo del mercato dello zucchero è stata oggetto di ampie riserve e di denunce sistematiche da parte delle organizzazioni sindacali. Ma il fatto citato dal senatore Fusi e quanto ho detto poco fa non si elidono, ma si sommano, e quindi in una situazione di mercato già perturbata, il fatto prima citato rende il mercato ingovernabile. Concordo con la sua osservazione in ordine agli aspetti negativi di una presenza monopolistica in alcuni settori strategici della nostra economia, ma devo far rilevare che l'attuale situazione della distribuzione aggrava tale fenomeno, perchè ne utilizza gli elementi di tensione più esasperati.

Ancora una cosa, l'occupazione. Si dice: alla fin fine bisogna tenere conto che ognuno deve lavorare. Se non lavora nell'agricoltura, nell'industria, nelle banche, un lavoro lo deve pur trovare. Benissimo. Dall'analisi dell'apparato distributivo in Germania risulta che l'occupazione assicurata da questo settore è superiore a quella che c'è in Italia, che è fortemente polverizzata.

Proliferazione degli spacci aziendali. Che tipo di rapporto si è instaurato tra i dipendenti degli spacci e la gestione?

Sappiamo che in numerosi casi le fabbriche mettono a disposizione spacci per il personale dipendente. In questi casi non sorge problema, perchè il rapporto di lavoro è tra azienda e dipendente che viene distaccato. In altri casi non sappiamo qual è la natura del rapporto Riteniamo che risponda al contratto collettivo del commercio.

Rispetto alla rilevanza che ha il problema della distribuzione, credo che non assume un carattere e un rilievo tale da meritare un approfondimento specifico delle organizzazioni sindacali, tenuto conto per altro che il più delle volte dove nascono iniziative di questo genere si fa carico da parte dei dipendenti delle aziende, che concorrono alle cooperative, dell'applicazione del contratto dell'azienda nella quale lo spaccio opera. Per esempio, presso la Italcantieri di Genova al dipendente viene applicato il contratto dei metalmeccanici.

A proposito dell'orario dei negozi voglio dire che quando abbiamo stipulato il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro abbiamo detto che in linea di principio non siamo contrari a una diversa regolamentazione dell'orario di lavoro, sempre che in ogni caso la diversa organizzazione dell'apertura non ricada sui lavoratori. Cioè, anche se si tiene aperto l'esercizio per dodici ore, i lavoratori non devono fare più di otto ore al giorno.

È di gran lunga più funzionale l'apertura di esercizio dalle otto del mattino alle otto della sera (il che mette a disposizione di chi voglia andare a fare degli acquisti il *break* pomeridiano) piuttosto che l'attuale regime che in effetti riduce la possibilità di usare strutture distributive in maniera funzionale, e riserva il carico degli acquisti al sabato e al venerdì con tutte le implicazioni relative. Quindi siamo dell'avviso che laddove un diverso regime di orario di apertura dell'esercizio fosse adottato, dovrebbe consentire, nell'ambito del contratto di lavoro, di utilizzare doppi turni di lavoratori.

Si dice: l'associazionismo ha lo scopo di limitare i costi della distribuzione, di allargare le dimensioni dell'impresa individuale,

di soddisfare nel modo migliore le esigenze di chi lavora e del consumatore. D'altra parte, chi fa l'imprenditore deve correre dei rischi: chi vuole cimentarsi in questo genere di attività economica sa a quale rischi va incontro e conosce le responsabilità che si assume.

Supermercati: negli altri Paesi sono stati ben attenti nell'applicazione di questi sistemi di supermercati. In ogni caso si tratta di stabilire, senatore Calvi, se possiamo metterli in contrapposizione alla struttura dei negozi al dettaglio, che devono preoccuparsi di servizi specializzati: il dettaglio ha una funzione razionale sopportabile dall'apparato economico e dai consumatori, quando assicura la distribuzione di merci specializzate; ma laddove deve operare la distribuzione di merci standardizzate (pane, pasta, un etto di prosciutto, eccetera) si trova il pacchetto già confezionato nelle cooperative o nella grande distribuzione.

Le Partecipazioni statali. Non è che noi vogliamo che entrino, ci sono già! Chiediamo che svolgano una funzione positiva.

Ma qui sorge il problema: come possono svolgere una funzione positiva, se in virtù dell'applicazione della legge 426 è preclusa, per loro, la possibilità di disporre di altri punti di vendita, che consenta loro la concentrazione degli acquisti a prezzi competitivi?

A queste grosse organizzazioni per cui chiediamo grandi possibilità di operare, occorre, magari vincolando la politica dei prezzi, dare spazio.

C A L V I . Una domanda: la grande distribuzione, come la volete organizzata? Consentita a tutti coloro che vogliono intraprenderla, o con qualche orientamento preferenziale? Libertà commerciale, o no?

R O M A N O . Preferenziale.

P O R R O . Il problema però diventa di difficile soluzione in certi casi. Mentre un servizio dalle 7 del mattino alle 7 di sera consente i due turni, per cui uno ha mezza giornata libera, diventa difficile quando, imponendo al lavoratore del commercio un turno dalle 10 alle 14 e poi dalle 16 in poi, questo gli ruba tutta la giornata Allora nasce il problema per il lavoratore che dice: non posso fare più niente; che me ne faccio di quelle due ore tra un turno e l'altro?!

Ha ragione naturalmente il lavoratore del commercio, però ci sono gli altri lavoratori sacrificati, i ferrovieri, i tranvieri eccetera, che non possono mai fare gli acquisti!

P R E S I D E N T E . Bisogna vedere i riflessi che questo potrebbe avere nei riguardi delle piccole aziende, che non hanno dipendenti o ne hanno pochi.

R O M A N O . Mi pare che la risposta che diamo in proposito è chiara. Allora credo che non serva a niente fare questi incontri se si parte dal presupposto che ciò che abbiamo deve essere salvato ad ogni costo Vuol dire che le aziende piccole si riorganizzeranno con l'associazionismo, con richieste di facilitazioni e finanziamenti.

P R E S I D E N T E . C'è un ultimo dato che vorrei che analizzaste. È stato detto che l'eventuale aumento dell'orario di lavoro comporterebbe costi ai quali non corrisponderebbe un utile adeguato. Il servizio verrebbe allora a costare ancora di più al consumatore.

G O T T A . Per quanto riguarda gli spacci, credo che si possa dire che questo è un fenomeno contingente determinato dalla crisi economica. A Torino è intervenuto anche un movimento cooperativo, che ha trovato una soluzione fra gli spacci all'interno delle aziende e quella che è la realtà socio-economica.

Quello degli spacci è quindi un fenomeno contingente che il movimento cooperativo ha cercato di controllare. È sorto non solo nelle fabbriche, ma anche nelle grandi aziende. C'è stato un tentativo da parte dei dipendenti di andare a comprare le merci alla produzione, scavalcando l'intermediazione.

Sulla questione dell'abusivismo, su cui il dottor Romano si è soffermato, credo che dovremmo approfondire lo studio del fenomeno: forse, per la legge 426, molti commercianti non hanno ottemperato al completamento delle pratiche richieste. Si tratterebbe quindi di un problema di pratiche amministrative, forse molte pratiche saranno anche fuori dei termini: non credo che ci possano essere tanti abusivi, come accennava Romano.

P R E S I D E N T E. Ci sarà fra gli abusivi anche chi ha in corso la pratica di licenza ed ha aperto il negozio. Ma è anche questa una forma di abusivismo.

G O T T A. Intanto possiamo registrare che nelle regioni del Nord e del Centro d'Italia il fenomeno delle vertenze individuali (quelle a cui il dottor Romano si riferisce) non esiste. Il fenomeno si spiega, in quanto molti giovani, finiti gli studi, non avendo un lavoro si collocano presso i negozi dei commercianti, soprattutto, nel settore alimentare. Non drammatizzerei questa situazione sul piano generale, in quanto si tratta di una certa situazione particolare, di cui i dettaglianti approfittano; c'è una manodopera che è impegnata a trovare una soluzione temporanea in attesa di una collocazione definitiva.

Purtuttavia l'evasione c'è. Ho voluto individuare le zone. Nel Nord ci sono le vertenze, c'è più questione di qualifiche, mentre quando andiamo da Roma in giù c'è la questione del salario che pesa. Ho voluto precisare il punto contestato sull'elemento dell'evasione. C'è poi il problema relativo alla funzione delle Partecipazioni statali. In particolare, il gruppo SME ha una grossa fetta del settore alimentare industriale e potrebbe operare, attraverso le sue catene, una politica diversa. È Chiaro che l'impostazione che si dà all'intervento delle partecipazioni statali è in collegamento all'espansione del Sud. Se teniamo conto che le grandi aziende, Rinascente, Standa, eccetera, operano ancora nella fase dell'ingresso, cioè aprono grossi complessi all'ingrosso per fornire i dettaglianti, con varie forme — forme palesi o di affiliazione — ci chiediamo perchè le Partecipazioni statali non entrino in questa logica. Il consumatore dovrebbe essere più garantito. E in questa logica va vista un'attività migliore del gruppo SME, nella fase di ristrutturazione del settore stesso. Quindi sul discorso della polverizzazione concordo con alcuni dei senatori che sono intervenuti, perchè è un fatto sociale. Vi sono delle indicazioni e delle scelte. Occorre spingere, cioè, affinchè almeno il commerciante più avanzato abbia gli strumenti per potersi associare. Invece, è mancato il credito privilegiato che incentivi il commerciante ad associarsi. Poi ci sarà la frangia che è chiusa nel suo egoismo individuale e che non vorrà farlo. E questo sarà un muro da colpire. Ma uno strumento c'è e lo abbiamo indicato. Si tratta di dargli corpo e concretezza. Credo che tutte le forze politiche ed anche il movimento cooperativo che è diviso in tre associazioni siano uniti per il raggiungimento di questo scopo. Bisogna quindi aiutare il movimento cooperativo che ha vissuto sempre con mezzi propri. Il che vuol dire una grossa parte di trasformazione ottenuta senza lacerazioni. Di questo ci rendiamo conto: che in una situazione particolare come quella di oggi una lacerazione di questo tipo potrebbe produrre anche negativi effetti sul piano del mantenimento della democrazia in Italia. Quindi il problema non è, per quanto riguarda la scelta: sì o no alla grande distribuzione. Noi siamo per le forme più avanzate della tecnologia della distribuzione però abbiamo grosse riserve per quelli che devono dirigerla. Noi proteggiamo la cooperazione, non escludendo che le aziende della grande distribuzione, possano coesistere, sempre che abbiano un controllo e noi lo abbiamo indicato a Viareggio che nel quadro della programmazione debbono essere previsti dei controlli — affinchè non si operi in una condizione di monopolio, ma per una politica nell'interesse dei consumatori.

Sull'orario dei negozi concordo con quanto diceva Romano, che è però partito dall'ottica di trovarsi con un settore già in uno

stato di ristrutturazione e quindi con la possibilità di calcolare un orario più consono alle strutture stesse delle aziende.

Ora però devo considerare che la legge attuale, con tutti i limiti che può avere, mi pare che abbia alcuni punti fermi determinati. In primo luogo quello dell'articolazione. Perchè l'Italia, pur essendo una nazione piccola, ha usi e tradizioni che è molto difficile cogliere in una legge che risolva tutto il problema. Quindi la sede regionale pare sia l'elemento che meglio possa valutare queste esigenze, come quella dei comuni che hanno particolari tradizioni o anche centri turistici in cui necessariamente l'orario deve subire delle deroghe.

Problema del sabato. Mi pare che anche in questa ottica alcune regioni, dopo ampia consultazione di tutte le forze, dai commercianti ai sindacati alle popolazioni, hanno trovato delle soluzioni, come nel Trentino, per il sabato; in altre zone, come a Roma, si pensa di evitare momenti di chiusura durante l'anno, altrimenti il consumatore potrebbe subire danni. L'importante è che nella formulazione di modifiche alla legge, si tenga presente quello che è il parere delle organizzazioni nel settore Ed anche le organizzazioni sindacali si devono far carico degli interessi primari del commercio, ma non devono nel contempo perdere di vista quelli del consumatore: devono cioè cercare di armonizzare queste due opposte esigenze. Mi sembra che nelle regioni ove questo discorso è stato possibile fare e che hanno tenuto presenti tali istanze, la soluzione non abbia portato a grosse lacerazioni: per cui oggi, nella situazione attuale, partire verso un allargamento dell'orario dei negozi in senso generale, mi lascerebbe piuttosto perplesso. Anzi ho sentito recentemente, sia dal Nord che da altre province, che ci si proponeva di ridurre ulteriormente l'orario, perchè così si sarebbero ridotti i costi. Non siamo noi in questa logica, ma sarebbe opportuno seguire il problema secondo le indicazioni del settore, cercando di modificare di conseguenza alcune situazioni. Il commercio organizzato comprende 60-80 mila lavoratori e per questo potremmo essere pronti a fare un discorso di allargamento, mentre per gli altri avremmo un risultato inverso, perchè ci troveremmo a non poter controllare quella che è l'effettuazione dell'orario. Quindi creeremmo una situazione di discriminazione tra grandi e piccole aziende. Il problema è molto complesso e su questo punto la Confcommercio, la nostra controparte (anche se la grande distribuzione non è tanto convinta) è orientata verso un raccorciamento dell'orario attuale Non siamo per una flessibilità unilaterale, come in alcuni casi è stato proposto, per esempio nella Regione Lombardia, a Milano. Qualsiasi soluzione regionale riteniamo debba essere concordata con le organizzazioni sindacali, in quanto ci sentiamo rappresentanti non solo dei lavoratori del settore, ma soprattutto dei consumatori.

Per quanto riguarda la legge n. 426, già ho proposto l'adozione di alcuni correttivi, soprattutto nel senso che, pur restando ferma l'autonomia degli enti locali nel decidere, si pone l'esigenza di un coordinamento regionale.

DE PAMPHILY. Vorrei fornire un elemento di riferimento proprio per cercare di definire meglio quello che credo sia il problema centrale e, tra l'altro, una preoccupazione sostanzialmente legittima. Si è detto che il mercato del lavoro è tale per cui il settore del commercio dà una risposta sostanzialmente positiva all'esigenza di trovare un'occupazione, anche se spesso la si trova in condizioni particolarmente disagiate, a bassi livelli di reddito. Mettere quindi in moto meccanismi che sconvolgano questo stato di equilibrio potrebbe essere molto pericoloso, addirittura — è stato detto — per la democrazia del Paese. Pertanto, nella materia appare opportuno procedere con una certa cautela. Ritengo, però, che se si pone il problema soltanto in un ambito ristretto, si corre il rischio di creare danni maggiori di quelli che abbiamo di fronte, anche per la democrazia. E un problema che va considerato non soltanto nel quadro particolare del commercio, ma dell'economia ita-

liana nel suo complesso. Se è evidente il bisogno di cercare occupazione nel commercio è perchè questo settore risponde più di altri. Ma l'analisi non va ristretta al settore commerciale: dobbiamo chiederci se nel quadro generale dell'economia del Paese l'attuale situazione del commercio è sopportabile o meno, mentre, se — come appare indubbio — non è sopportabile, qualsiasi problema di equilibrio, anche per quanto riguarda l'occupazione precaria, non si arresta al settore del commercio, ma si estende, come si sta verificando, anche ad altri settori. E perchè non è sopportabile? Perchè nel nostro Paese il settore del commercio è divenuto sostanzialmente improduttivo nel suo insieme nei confronti di altri settori, e quindi acquisisce da questi ultimi, dall'industria per esempio, più reddito di quello che produce. È un problema sociale, è un onere che l'intera collettività deve pagare. Il meccanismo che produce rendita — intendendo per rendita una forma di remunerazione superiore al valore del servizio reso — è molto diffuso: terreni, case, intermediazione bancaria, professioni. La somma di queste attività che acquisiscono rendita è arrivata oggi al 50 per cento del reddito nazionale, il che significa che la quota di reddito che va in salari e profitti è oggi lievemente inferiore al 50 per cento del reddito nazionale. La nostra economia non può andare avanti così. Constatiamo tutti i giorni la difficoltà estrema di affrontare i problemi dell'industria, dell'agricoltura, del commercio interno, del commercio internazionale. Tutte le questioni che sono oggi sul tavolo hanno a monte questo fenomeno per cui il 50 per cento del reddito nazionale viene estraniato dai circuiti della produzione. Ma, allora, se poniamo l'accento sul fatto che è soprattutto la polverizzazione che pone il settore del commercio in una condizione improduttiva — anche se ci preoccupiamo del particolare problema occupazionale — e se inquadriamo la questione nel problema generale dell'economia, ci rendiamo conto che in essa è innescata una enorme contraddizione che non soltanto non salva quella forma di occupazione-rifugio rappresentata dal commercio, ma ne mette in pericolo molte altre.

Quindi io credo che nel momento in cui si affronta questo argomento, ci si deve mettere nella logica di un maggiore equilibrio di questo settore, che acquisisce abbondanti risorse nazionali e cospicuo reddito nazionale. Quindi quello deve essere l'obiettivo. Come per altri settori, quando il Parlamento italiano ha votato certe leggi di riforma, ha cercato di avviare un processo più equilibrato. E questo perchè il quadro complessivo viene coinvolto anche dalla situazione politica. Credo che si debba chiedere alle massime istituzioni politiche rappresentative del Paese una visione di prospettiva molto più ampia, che non laceri drammaticamente gli attuali equilibri socio-economici, ma cerchi di correggere progressivamente alcuni errori che, sommati ad altri, danno per risultato una condizione negativa del settore.

Per quanto riguarda la legge 426, non pare abbia dato risultati positivi, vista la tensione in cui oggi si trova il settore commerciale. Se la formula politicamente non soddisfa, allora la legge deve essere cambiata. Ma la cosa che conta, sia che si faccia una legge nuova, sia che si cambi l'attuale, è che la legge ipotizzi che quel comparto che più crea distorsioni, che più contribuisce a rendere improduttivo il sistema democratico, venga ritoccato: come si vede andiamo sempre a quel nodo, e col passare del tempo quel nodo diventa sempre più grosso.

BONELLO. Non ho alcuna presunzione di tirare conclusioni. I colleghi hanno espresso il ventaglio delle opinioni che in materia ci sono; le sfumature, le differenziazioni sono evidentemente una conseguenza di tutta la realtà, che è talmente drammatica che gli onorevoli parlamentari l'hanno certo presente come dato di riferimento personale. Il problema della distribuzione non può essere visto solo come un esperimento da affrontare e risolvere. Il problema della distribuzione lo sentiamo giornalmente, direttamente, in prima persona, e cioè il problema del rapporto che ognuno di noi,

essendo componente di un nucleo familiare ha con questa realtà.

Quindi è necessario affrontare il problema cercando di forzare noi stessi a una visione più realistica di quella che potrebbe essere determinata dalle nostre stesse convinzioni. Perchè è evidente che questo problema, coinvolge tutta una serie di rapporti, anche politici. Ecco perchè alcuni problemi sollevati sulla 426 hanno questo tipo di riferimento, perchè abbiamo visto nelle commissioni che il modo con cui si viene ad applicare la legge, al di là del caso singolo e personale, viene distorto su un'altra logica, che è quella di dare una mano all'individuo che ha diritto di potere campare, ma viene strumentalizzato anche ad altri fini, talvolta politico-elettorali. Ci sarebbe qui da fare tutto un discorso dell'impostazione chiusa, corporativa, settoriale di alcune associazioni di categorie commerciali.

Vorrei che gli onorevoli senatori afferrassero il problema sul piano politico. Al di là della risposta tecnico-sindacale che i colleghi hanno già dato, vorrei che quando ci si troverà di fronte al problema di modificare la situazione (e tutti siamo convinti che va modificata perchè così com'è non risponde ad alcuna esigenza di carattere generale) si affronti il problema negli stessi termini che in altri settori il Parlamento, il Governo, i partiti politici già hanno affrontato e sostenuto — e sostengono tuttora — del trasferimento di lavoratori dai settori meno produttivi ai più dinamici, dal settore dell'agricoltura a quello dell'industria. Nel settore del commercio, stranamente, troviamo, invece come linea politica l'alibi del discorso di gente che deve lavorare e campare. Questa gente campa malamente! Non dobbiamo dimenticare che questa gente dovrebbe campare e produrre reddito, e non consumare reddito, e cioè far gravare sui consumatori altri tipi di gravami.

Sappiamo benissimo che nell'ambiente alligna un certo tipo di impostazione molto settoriale e corporativo, che può essere strumentalizzato in direzioni molto diverse da quelle iniziali.

Il sindacato deve fare la sua parte. Ritengo che la democrazia è data dalla suddivisione delle sfere di attività e di estrinsecazione delle opinioni e delle volontà. Noi non dobbiamo indicare al Parlamento che cosa deve fare, quali sono le soluzioni: noi indichiamo i problemi. Questi sono i nostri compiti. Questi sono i problemi che vanno affrontati, finalmente: proprio partendo dal presupposto che più una riforma è rivoluzionaria e più è avanzata in senso democratico. Quindi rimaniamo evidentemente ancorati al grosso nodo del da farsi. Lo chiediamo al Parlamento. Questa gente lavora e prende quattro soldi e cioè quanto guadagna non è sufficiente, lavora molto, viene sfruttata da tutta una siutazione di intermediazione. Questa gente deve essere riconsegnata alla dignità dei lavoratori.

A L E S S A N D R I N I . Sono d'accordo. Ma cosa diamo in cambio? Sono d'accordo con La Malfa: non basta amministrare i lavoratori, ma bisogna preoccuparsi dei disoccupati e non crearne di nuovi.

B O N E L L O . Se lei è d'accordo con l'onorevole La Malfa e con me, questo è il punto: ripeto che dobbiamo restituire a questa gente che lavora la dignità del lavoratore.

Signor Presidente, ho finito il mio intervento.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, possiamo considerare concluso questo incontro ed io porgo un cordiale ringraziamento a tutti gli intervenuti per le loro utilissime comunicazioni.

La seduta termina alle ore 13,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT FRANCO BATTOCCHIO